



**Nuovi Montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo**, Federica Corrado, Giuseppe Dematteis e Alberto Di Gioia, a cura di, FrancoAngeli, Milano, 2014, pp. 217, Euro 33,00

Con il volume in recensione, l'associazione Dislivelli continua la sua analisi sulle Alpi cominciata con *Montanari per scelta* (sempre per FrancoAngeli, 2011). Dislivelli è un'associazione che «non si limita allo studio teorico del territorio alpino e dei suoi abitanti, i vecchi e nuovi 'montanari', ma intende impegnarsi direttamente per favorire una visione innovativa della montagna e delle sue risorse, con la costruzione di reti tra ricercatori, amministratori e operatori, la creazione di servizi socio-economici integrati, la proposta di interventi sociali, tecnologici e culturali capaci di futuro». Il testo va collocato entro questa azione militante e sviluppa una delle ipotesi lanciate dall'associazione relativa alla inversione di tendenza del processo di declino demografico pluridecennale che ha interessato i territori montani e, più in generale, le aree interne. Il volume segue una metodologia quanti-qualitativa, che mette insieme dati censuari e anagrafici dei comuni delle aree campione con interviste in profondità ai nuovi abitanti montani. Si parte ripercorrendo alcuni significativi risultati sulla fine dello spopolamento montano e si apprende che si tratta di un movimento più generale che recentemente è stato appurato in almeno cinque paesi europei (Italia, Spagna, Francia, Svezia e Norvegia) che hanno partecipato al Progetto Interreg PADIMA (Policies Against Depopulation In Mountain Areas), come viene citato, nella prima parte del volume, da Corrado. In Italia, se si considerano i 1.742 comuni alpini la popolazione è cresciuta tra i due ultimi censimenti, di 212.656 unità su un totale di 4,3 milioni e solo il 27% dei comuni ha perso abitanti contro circa la metà del decennio precedente. È quanto argomenta Alberto Di Gioia nella parte che tratta dei dati anagrafici dei comuni dell'Arco alpino italiano.

Il testo prosegue con l'analisi di quei territori alpini che la ricerca ha inteso porre sotto osservazione in quanto aree campione in grado di rappresentare la «varietà delle situazioni riscontrabili nell'arco alpino italiano» nonché «interessate da lunghi processi di spopolamento e oggi caratterizzate da inversioni di tendenza

o da altri cambiamenti significativi». I capitoli della parte III sono rispettivamente dedicati all'Imperiese e Alta Valle Tanaro (Dematteis), alla Valle Gesso (Borgna), la Valle Maira (Pettenati), la Valle di Susa (Corrado), la Valle d'Aosta centrale e Valpelline (Di Gioia e Durbiano), la Valle Ossola (Fassio e Zanini), la Val Chiavenna (Pettenati), la Val di Cembra, il Bellunese (Di Gioia e Durbiano) e la Carnia (Dematteis e Durbiano). I risultati sono infine organizzati nella parte IV di Dematteis sui nuovi insediati nelle Alpi, mentre nelle conclusioni vengono riprese le linee d'azione per lo sviluppo di politiche di contrasto dello spopolamento delle Aree interne e del territorio alpino. Il volume è molto ricco di informazioni puntuali sui movimenti interni ai comuni delle aree campione, negli anni più recenti. Nell'insieme emerge uno spaccato, sebbene talvolta eterogeneo nei materiali, che complessifica la tesi di fondo sulla fine dello spopolamento dei territori montani provando a ordinare il differenziato mondo della migrazione inversa alpina.

L'analisi qualitativa delle interviste in profondità mette in evidenza alcuni processi importanti, in grandissima parte circoscrivibili entro la categoria di *amenity migrant* di Moss, cioè di quell'insieme di persone che cercano un rapporto naturale e/o culturale con il luogo di residenza. La categoria di *amenity migrant*, viene giustamente detto, è piuttosto vaga in quanto racchiude figure alquanto differenziate. In primo luogo quelle che fanno riferimento alla *cultural migration*, che nelle Alpi italiane hanno probabilmente costituito la prima forma di ritorno consapevole alla montagna, negli anni ottanta. Sono i primi 'montanari per scelta', che, mi pare, allora non vennero colti. Si tratta sia dei movimenti culturali occitani (soprattutto della Val Gesso e Val Maira) sia di alcuni movimenti religiosi, quali quello buddista Bodhi Path (in Valle Antrona) o di Damanhur in Valchiusella. Nella classificazione motivazionale elaborata nell'ultima parte da Giuseppe Dematteis sono individuati rispettivamente come 'pionieri eroici' e 'mistici religiosi'. Tra gli *amenity migrant* vengono anche inseriti anche altre tipologie: i *pendolari per amenity*, cioè «quelli che non scelgono la montagna per necessità economica, ma per usufruire del differenziale positivo locale (ambientale e paesaggistico) pur continuando a lavorare nelle città dell'avanpaese» (p. 198); quindi

i *salutisti* che possono appartenere a diverse sotto-categorie: i *naturalisti* che si spostano in montagna in cerca di un ambiente naturale da vivere attivamente, gli *sportivi*, attratti per gli sport all'aria aperta (escursionismo, sci, alpinismo, ecc.), quelli che vogliono far crescere i propri figli in un ambiente sano. Seguono i *pensionati* desiderosi di integrazione sociale e i *comunitari* attratti dalla coesione sociale dei sistemi rurali (forse anche un po' mitica).

L'insieme delle *amenity* definisce una tipologia motivazionale della migrazione di natura esistenziale.

Le migrazioni più interessanti per lo sviluppo montano (e molto probabilmente anche le più recenti) sono invece dettate da motivi di lavoro e poco hanno a che fare con le amenità. Appaiono piuttosto connesse ai processi di globalizzazione e di apertura dei confini europei e hanno dato luogo alla formazione di catene migratorie di stranieri oppure alla migrazione inversa di italiani, soprattutto a seguito della crisi. Le catene migratorie straniere sono talvolta casuali ma più spesso strutturate sulla base dell'incontro tra l'offerta lavorativa e le competenze specialistiche: è il caso, ad esempio, degli albanesi nell'agricoltura dell'Imperiese («sanno potare gli ulivi e salire sugli alberi») o degli scalpellini cinesi di Barge (CN) occupati nella lavorazione della pietra di Luserna (per inciso, è la seconda comunità cinese per densità abitativa dopo Prato in Toscana) o, ancora, dei rumeni nell'edilizia e dei marocchini nel commercio e servizi, ecc. Alcune di queste attività sono radicate o quantomeno ancorate al territorio mentre altre sono ubiquitarie (ad esempio molti servizi alla persona) e pertanto non caratterizzanti le terre alte e le Alpi («si potrebbero fare in ogni altra parte»). Sono chiaramente le prime a fornire un valore aggiunto territoriale durevole e a suggerire nuovi processi di crescita e di sviluppo locale. Il discorso diventa particolarmente interessante per la Geografia economica in quanto rimanda ad una analisi sulle forme distrettuali vecchie e nuove che interessano le Alpi, da fare o quantomeno da aggiornare.

Dal punto di vista motivazionale questi migranti vengono inseriti nella tipologia degli utilitaristi, orientati all'«avere» piuttosto che all'«essere». In essa rientrano anche pensionati, pendolari, immigrati stranieri, giovani e meno giovani attirati dai bassi costi della vita e di residenza,

imprenditori e lavoratori autonomi, lavoratori dipendenti o occupati in attività saltuarie, lavoratori multiattività. Uno spaccato piuttosto differenziato che esprime forme di attaccamento e radicamento diverso. Di essa fanno inoltre parte anche gli imprenditori, cioè quelle figure cardini dello sviluppo montano, intorno cui si progetta e si dispiega innovazione e sviluppo.

L'analisi quantitativa del campione scelto riduce l'enfasi qualitativa ma riconferma l'ipotesi di base con un saldo migratorio (2009-2011) positivo dell'1,23% che interessa un movimento migratorio (sia in uscita che in entrata) di ben il 10% della popolazione considerata (esattamente il 9,43%). Come viene detto, occorrerebbe depurare il dato dai residenti di seconde case (come mette in evidenza il Sindaco di Entraque, dove l'80% delle abitazioni sono disabitate per buona parte dell'anno).

Occorrerebbe anche depurarlo dai pensionati iscritti all'anagrafe come nuovi residenti, nel momento in cui entrano stabilmente nelle strutture di ricovero socio-assistenziali. Fenomeni che forse andrebbero ulteriormente indagati in quanto possono esprimere una componente importante in tempo di crisi (sia per le tasse sugli immobili che per i minori costi di assistenza degli anziani). L'attrattività montana degli anziani nelle sue diverse forme (maggiore persistenza e immigrazione rispetto ai giovani) è d'altronde ben evidenziata da un elevato indice di vecchiaia.

Anche il dato della suburbanizzazione degli abitanti delle «porte alpine» (le medie città di alta pianura localizzate negli sbocchi vallivi) andrebbe forse trattato come *amenity* urbana, più che montana. Sono infatti pendolari che non rinunciano alla città (viene detto) e esprimono forme motivazionali non differenti da coloro che dai grandi centri di pianura si spostano nelle villette a schiera edificate nei comuni limitrofi dando luogo a differenti processi di *sprawl*, talvolta anche indicati in base alle differenti forme di diffusione (suburbanizzazione, effetto corona, periurbanizzazione, ecc.).

Come si afferma nella parte conclusiva «si è osservato come la variazione percentuale della popolazione presenti valori positivi lungo quasi tutto il bordo pedemontano, lungo gli assi delle due grandi valli che corrispondono a Regioni con statuto speciale (Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige), nei comuni prossimi a

centri urbani e in quelli dei principali comprensori sciistici» (p. 179).

L'area montana tuttora in condizione di spopolamento, si viene infatti a sapere, è ancora il 18% del nord Italia e ben il 23% di quella nazionale. Il pattern coremico che ne esce mi pare piuttosto chiaro. A una montagna alpina costituita da sistemi vallivi radiali (che seguono le maggiori aste fluviali della Pianura Padana) si contrappongono dinamiche socio-economiche omogenee definite da strati paralleli successivi: il bordo pedemontano, che dispiega il grosso dei processi dell'attuale crescita demografica; le aree interne, ancora in grandissima parte in declino; la fascia alto-montana in cui si collocano, con sempre maggior risalto (a seguito dell'incremento del *global warming*) i numerosi distretti turistici dei *domaines skiabiles*.

Dal punto di vista quantitativo il testo fornisce tutti gli elementi per ricostruire la storia di questi movimenti residenziali. Sicuramente il fenomeno dell'abbandono demografico sembra tendere verso un limite, dopo decenni di percolazione residenziale dalle montagne alla pianura. La discesa a valle continua nelle aree più interne ma è comunque contrastata da diverse forme di migrazione di ritorno. Nel testo se ne possono individuare almeno tre: una migrazione di ritorno (giovani che ereditano case, pensionati che rientrano); una migrazione per necessità, data dal fatto che le aree montane e rurali offrono bassi costi e buone opportunità lavorative (nell'agricoltura, nelle attività legate al patrimonio ambientale, nel turismo, ecc.) che la città non è in grado di offrire; una migrazione per scelta.

Quantificare tutto ciò non è facile, ma occorrerebbe tentare di farlo per capire quanti sono, tra i migranti per scelta, i «pionieri eroici» o gli «idiosincratichi dell'urbano» e quanti gli artefici dello *sprawl* delle «porte di valle», portatori di forme di amenità pseudo-naturalistiche e connotati, più concretamente, da comportamenti e forme di consumo a altissima impronta ecologica.

Questi nuovi residenti hanno uno stile di vita «iper-urbano» in quanto sommano ai normali consumi urbani gli alti consumi per la mobilità giornaliera, in un ambiente che esprime scarsissime economie di scala (energetiche, dei servizi, ecc.). L'indagine e la ricerca non può che continuare.

Fiorenzo Ferlaino